

---

## Schiavi bianchi e prigionieri delle *fazendas*: una lettura del processo migratorio in quanto spazio di morte e distruzione dell'umano

Luis Fernando Beneduzi

*ABSTRACT* The Italian migration to Latin America has produced, at the turn of the nineteenth and twentieth centuries, a large number of narratives on the experience of Italian immigrants in the subcontinent. Towards the beginning of the twentieth century, this debate on the migration process among travelers, politicians, intellectuals, journalists and publicists has helped to develop a public policy contrary to a certain profile of emigration. The stories and analysis have not stopped, among those who criticize the prohibitionist policy or among those who fear its regression. In this socio-historical context, we try to analyze Brazilian narrative as an area of subjects destruction, built by Oreste Ristori, in order to stop the workers' travels to that country. By denouncing structures of domination against immigrants, Ristori shows the reader the action of biopower in the control of bodies and in subduing «homo migrans».

In svariate occasioni i processi migratori - osservati in quanto fenomeni di partenza o di arrivo - sono stati analizzati come dinamiche omogenee e gli emigrati/immigrati sono stati visti come una collettività indifferenziata. Anche le narrazioni sulla migrazione di massa fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento hanno parlato delle realtà di arrivo in maniera indistinta; pensando all'America Latina, si faceva riferimento agli italiani in Brasile o in Argentina, senza però identificare le particolarità di questo processo in base alle tipologie delle zone interne di insediamento o al tipo di struttura sociale che veniva organizzata, per citare alcune categorie. In un certo senso si susseguivano le rappresentazioni sul Brasile prodotte sin dai primi anni degli arrivi, che da un frammento spaziale, da un insieme ristretto di relazioni parlavano del fenomeno più ampio. Benché la storiografia contemporanea abbia relativizzato e pluralizzato l'analisi delle dinamiche migratorie nel contesto latinoamericano, si osservano ancora con molta frequenza le narrazioni sugli italiani in Brasile o in Argentina, offrendo l'immagine di un fenomeno omogeneo.

Nel caso brasiliano, pensando alle rappresentazioni costruite all'inizio del xx secolo, abbiamo una fotografia cangiante del Brasile, che transita dalla terra della salvezza a quella della morte, dal paradiso terrestre all'inferno insopportabile. Al di là delle prospettive diverse che la storia di vita di ogni narratore può produrre, portando il suo sguardo a vedere certe relazioni invece che altre e ad analizzarle a partire da significati differenziati, si sottolinea che in fondo parlavano di spazi geografici diversi all'interno del paese e raccontavano dinamiche specifiche di ogni percorso migratorio, sempre riferendosi però al Brasile. Le rappresentazioni positive o negative che venivano forgiate tenevano in conto l'innalzamento di esperienze regionali, immerse in processi storici specifici, al livello di spiegazioni nazionali del fenomeno.

Diversamente, così come abbiamo differenti provenienze che producono relazioni diverse nella terra di arrivo, abbiamo una diversità di spazi immigratori, all'interno degli Stati nazionali, che contribuiscono alla costruzione di relazioni sociali differenziate. Nel caso specifico dei discorsi di primi Novecento, si fronteggiavano due esperienze distinte sul Brasile: il lavoro presso le *fazendas* nello Stato di São Paulo e la formazione delle piccole proprietà nel sud del paese (odierni Stati di Rio Grande do Sul e Santa Catarina). Mentre nel primo caso veniva sottolineato il carattere di subordinazione in un processo di sostituzione della manodopera schiava, dove l'immigrato prendeva il posto dell'africano, nel secondo, espressione del desiderio maggiore che spinge all'emigrazione, viene dato risalto all'insediamento degli immigrati in piccole proprietà agricole, in qualità di proprietari. Da São Paulo si innalzano voci sul Brasile in quanto luogo di sfruttamento dei lavoratori e terra della morte, invece, dal sud, gli apologisti dell'emigrazione fanno vedere i progressi materiali ottenuti e l'ascesa sociale desiderata e ottenuta dai lavoratori italiani.

È importante tener conto – in un primo momento – di due cose: la particolarità dell'immigrazione italiana, in quanto si trattava della partenza da uno Stato nazionale di recente unificazione, e i processi di costruzione degli italo-brasiliani. Nel primo caso, come afferma Vanni Blengino, pensando alle narrazioni dei viaggiatori italiani in Argentina, il peninsulare arriva a Buenos Aires in una miriade di dialetti e l'appartenenza nazionale è un'identificazione esteriore, che proviene dai nativi e dagli altri gruppi etnici.<sup>1</sup> Nella capitale argentina, secondo l'autore, si trova l'incontro-scontro di realtà culturali e linguistiche assai diverse, che faticano a capirsi fra di loro e a cogliere una sembianza di colletti-

1. V. BLENGINO, *Los viajeros italianos en la Argentina*, «Confluenze. Rivista di Studi Iberoamericani», 3, 1, 2011, pp. 1-16.

vità. Effettivamente, sarà nell'esperienza di contatti e vissuti nel nuovo mondo che nascerà questa italianità, segno della costruzione di un'identità *hyphenated*. Lo stesso fenomeno, considerando le differenze di proporzione fra una città che si appresta a diventare cosmopolita come São Paulo e altre zone rurali del paese, si osserva in Brasile; dove veneti, lombardi, trentini, ma anche calabresi, siciliani o campani (per citare alcune provenienze) devono costruire uno spazio di comunicazione.

In questa situazione di una babele dialettale, avremo la costruzione dell'italo-brasiliano, ma anche questo – e qui si fa riferimento al secondo punto enunciato sopra – non può essere inteso come un elemento omogeneo. Infatti, i diversi insediamenti di immigrati provenienti dalla penisola italica hanno dato vita a differenti tipologie di italo-brasiliani che, anche se rappresentati da uno stesso nome, si presentano con caratteristiche identitarie diverse. A partire dai processi specifici di occupazione dello spazio, dai tipi di rapporti che si sono stabiliti con la società locale, dalle svariate maniere di inserimento economico, si sono elaborate italianità diverse in terra brasiliana. Anche in spazi vicini, che appartengono a uno stesso stato della federazione, abbiamo importanti distinzioni nella rappresentazione dell'italianità, come affermano Miriam Santos e Maria Catarina Zanini.<sup>2</sup>

Queste osservazioni sono importanti perché permettono di capire che le idee che si cerca di approfondire in questo articolo, e che riguardano la narrazione su un processo di subordinazione della manodopera, sono parte di una lettura plurale sull'immigrazione proveniente dall'Italia, in uno spazio geografico specifico, la zona di produzione del caffè nel Sudest del Brasile. Inoltre, illuminano la discussione presente a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento sulle immagini del Brasile e le dinamiche che hanno prodotto rappresentazioni contrapposte sul gigante del Sud America. Tuttavia, questa azione di controllo delle classi popolari fu una realtà in tutte le parti del paese, e gli immigrati italiani, nella loro maggior parte, appartengono a questo ceto sociale: il caso di São Paulo, ovvero le sue fazendas, secondo il racconto di Oreste Ristori, sono soltanto uno spazio dove questa azione biopolitica viene esasperata, e si può intravedere la «nuda vita».<sup>3</sup>

Prima di cominciare il viaggio attraverso il mondo del caffè, tramite la descrizione offerta dal toscano Oreste Ristori, è importante chiarire

2. M.O. SANTOS, M.C. ZANINI, *Especificidades da Identidade de descendentes de italianos no sul do Brasil: breve análise das regiões de Caxias do Sul e Santa Maria*, «Antropolítica», n. 27, 2009, pp. 21-41.

3. G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

alcuni punti: capire come funzionano le relazioni socioeconomiche brasiliane all'inizio del Novecento, enunciare i concetti di biopotere che illumineranno la lettura su Ristori e conoscere più da vicino la nostra guida. Questi tre chiarimenti permetteranno di leggere l'opera senza perdere di vista il contesto in cui è stata scritta e gli «occhiali verdi»<sup>4</sup> di cui si è servito l'autore, così come daranno più profondità all'analisi stessa.

Il Brasile, all'inizio del Novecento, viveva un momento di grave crisi di superproduzione del caffè, perché l'aumento della superficie utilizzata per questa cultura non ha seguito la domanda internazionale. Dopo anni di crescita economica, che crearono una situazione di ampliamento smisurato delle piantagioni, il caffè comincia a rimanere nelle *fazendas* perché eccede in molto la necessità del mercato estero. Ciò significa una forte stagnazione nazionale poiché il caffè era il prodotto per eccellenza dell'export brasiliano ed era responsabile della quasi totalità degli ingressi provenienti dall'esportazione. Il paese si trova in una forte crisi nella bilancia dei pagamenti, una forte riduzione dell'erario pubblico e, come conseguenza, una immensa recessione in seno alla società, seguita da ingenti fallimenti.

Come sottolinea Chiara Vangelista, il produttore nazionale - proprietario della *fazenda* - non intendeva l'aumento della produttività come investimento in nuove tecnologie di coltivazione, che avrebbe potuto ridurre il costo di produzione, ma nell'espansione della terra utilizzata per la piantagione.<sup>5</sup> Allo stesso tempo, la soluzione incontrata per superare la crisi non riguardava un adattamento alle regole di mercato, ma l'azione dello Stato per mantenere il prezzo del prodotto. Questa è stata la decisione dell'Accordo di Taubaté, del 1906, secondo la quale lo Stato avrebbe acquistato l'eccedenza di produzione, facendo sì che la produzione non soffrisse alcun cambiamento. Ovviamente, i soldi per l'acquisto del prodotto invenduto provenivano da prestiti esteri, che aumentavano il debito dello Stato stesso, creando una catena di perdite che andava oltre il capitale privato.

Queste notizie ci riportano all'ambiente della pubblicazione dell'opera di Oreste Ristori - elemento centrale di analisi del presente articolo -

4. Il termine «occhiali verdi» è utilizzato da Attilio Brilli per indicare le rappresentazioni che si formano nella mente del viaggiatore ancor prima dell'inizio del viaggio e che conducono ad una determinata lettura dello spazio durante il viaggio. In un certo senso, dice che il contesto di formazione dell'autore e le sue idee dicono molto nella comprensione dei suoi scritti. A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

5. C. VANGELISTA, *Os braços da lavoura. Imigrantes e «caipiras» na formação do mercado de trabalho paulista (1850-1930)*, São Paulo, Hucitec, 1991.

considerando che *Contro l'immigrazione al Brasile* è pubblicato, in portoghese, nel 1906,<sup>6</sup> e quindi dopo un ciclo di decadimento dell'economia del caffè. Uno degli elementi di comprensione del racconto di Ristori, un anarchico toscano che si è stabilito in Brasile e partecipa al movimento organizzato da connazionali in territorio brasiliano, facendo parte della redazione del giornale «La Battaglia»,<sup>7</sup> è giustamente la percezione del caffè – in un momento di crisi – non come motore dell'economia, idea condivisa dalle classi dominanti locali, ma come promotore principale del ritardo nazionale. Si osserva inoltre, e questo è molto chiaro nel testo del toscano, che Stato e proprietari si mescolano in Brasile, non si sa dove finisca l'azione dell'uno e dove inizi quella dell'altro. In un certo senso, come si vede dall'Accordo di Taubaté, lo Stato – che è controllato dai *cafeicultores* – prende a sé il problema del caffè, venendo incontro alle necessità dei produttori e generando più debito pubblico: ciò dimostra il potere di questo gruppo, soprattutto all'interno di una politica che non vedeva un'altra locomotiva economica al di fuori del caffè.

Il Brasile repubblicano, nato con la caduta dell'Impero, nel 1889, si voleva far conoscere in quanto Stato moderno, e la politica del governo centrale comandava il controllo di tutte le forze che non volessero accettare la massima positivista in vigore: «L'ordine come mezzo e il progresso come fine». Nel caso della *fazenda* di caffè, l'opposizione degli immigrati al processo di sfruttamento della manodopera era un pericolo, perché poteva danneggiare la crescita dell'economia nazionale. Tuttavia, questo processo di controllo violento delle classi popolari era il moto di quel periodo, a cavallo fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Sia nel caso di Canudos, nel Nordest brasiliano, sia nel processo di ammodernamento urbano della città di Rio de Janeiro, le forze subalterne che si scontravano con la politica di modernizzazione dello Stato dovevano essere soppresse.

Nel caso del Movimento portato avanti da Antonio Conselheiro, nella zona rurale dello Stato di Bahia, verso la fine dell'Ottocento (1893-1897), si osserva l'incapacità delle popolazioni del Sertão di adattarsi ai nuovi tempi repubblicani, rifiutandosi di obbedire a uno Stato assente. Il secondo spazio di azione, la Rio de Janeiro dell'inizio del Novecen-

6. Si fa presente che la versione originale dell'opera, pubblicata in Brasile, appare nel 1906. Tuttavia, per la produzione dell'articolo si utilizzerà la versione italiana, stampata a Mantova nel 1907. O. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, Mantova, Tip. dell'Università Popolare, 1907.

7. L. BIONDI, *Anarquistas italianos em São Paulo. O grupo do Jornal anarquista «La Battaglia» e a sua visão da sociedade brasileira: o embate entre imaginários libertários e etnocêntricos*, «Cadernos AEL», 8/9, 1998, pp. 117-149.

to, vivrà un conflitto fra la politica di «Rigenerazione» condotta dal governo brasiliano (modernizzazione della città – creazione dei larghi viali, distruzione delle abitazioni popolari esistenti nella zona centrale, progetti pubblici di igienizzazione e sanificazione – in una dinamica di espulsione della popolazione povera dal centro dell'urbe) e l'incapacità di adeguarsi delle classi subalterne. In entrambi i casi si vedrà un'azione decisa, forte e militare da parte del potere pubblico per forzare l'osservanza delle determinazioni dello Stato: a Bahia, il paese di Canudos è stato raso al suolo, con l'uccisione degli ultimi combattenti, due uomini e un bambino; a Rio, le truppe locali, con forze provenienti da São Paulo e Minas Gerais, hanno bloccato gli insorti, raggruppati nella Rivolta del Vaccino (1904),<sup>8</sup> i quali sono stati gettati, dopo essere stati picchiati, nella Foresta Amazzonica. Come afferma Nicolau Sevcenko, il discorso politico di modernizzazione ed europeizzazione del Brasile e della sua capitale hanno prodotto azioni concrete di oppressione sui gruppi marginali:

As ações concretas desencadeadas por esses discursos, como visto nesses dois exemplos [Canudos e Revolta da Vacina], se traduziram em formas extremas de opressão quando voltadas para as populações destituídas de qualquer educação formal e alheadas dos processos decisórios.<sup>9</sup>

Questa associazione fra il potere pubblico e le oligarchie regionali – che promuove una comunione di obiettivi fra il grande proprietario e lo Stato – è fondata sulla politica dei governatori che darà vita alla Repubblica Vecchia (1889-1930).<sup>10</sup> L'accordo riguardava la cessione del potere centrale ai due principali centri economici (São Paulo e Minas Gerais), che avrebbero mantenuto a rotazione la presidenza della Repubblica, in cambio del non intervento dello Stato nell'amministrazione degli Stati

8. La rivolta ha ricevuto questo nome perché riguardò un moto popolare contrario ai visitatori pubblici che avrebbero dovuto portare avanti una battaglia contro il vaiolo, in una vaccinazione obbligatoria. Inoltre, nel caso in cui gli agenti pubblici avessero incontrato situazioni di rischio sanitario, durante le loro visite, erano autorizzati a far evacuare l'abitazione, che poteva anche essere condannata alla demolizione, senza alcun indennizzo al «proprietario». Questa azione significava l'espulsione effettiva dei poveri dal centro della città di Rio de Janeiro, che doveva divenire sempre più europea.

9. N. SEVCENKO, *Introdução: o prelúdio republicano, astúcias da ordem e ilusões do progresso*, in Id. (a cura di), *História da vida privada no Brasil 3. República: da Belle Époque à Era do Rádio*, São Paulo, Companhia das Letras, 2004, p. 27.

10. Si stabilisce come periodo della Repubblica Vecchia l'interregno fra la fine dell'Impero e la Rivoluzione del 1930; tuttavia, la presa di potere ai militari – da parte dell'oligarchia agraria paulista – avviene soltanto nel 1896.

della federazione. L'oligarchia paulista – e qui si intende in primis i produttori di caffè – ha avuto modo non soltanto di controllare la politica locale per quel che riguardava l'immigrazione, ma anche le leggi a livello nazionale, mantenendo lo Stato dalla sua parte.

Il ruolo dei *cafeicultores* è molto chiaro, come afferma Zulieka Alvim, quando si va a guardare i contratti di lavoro firmati dagli immigrati, dalle clausole si può notare a che punto la libertà poteva essere negata all'interno delle *fazendas*, sempre con la connivenza del potere pubblico. Gli italiani – quelli che andavano a lavorare presso le coltivazioni del caffè – arrivavano principalmente in viaggi spesati dai proprietari terrieri, rimanendo ad essi vincolati per il debito di viaggio. Nel contratto di lavoro erano espresse le condizioni che permettevano al colono di lasciare la *fazenda*;<sup>11</sup> ciò significa che, al di fuori di queste condizioni, lui era obbligato a restare fino a quando il suo debito non fosse stato saldato. Certamente l'immigrato non era una mercanzia come poteva essere lo schiavo africano, acquistato in un mercato pubblico, con un valore di compravendita, ma prendeva in qualche maniera il suo posto e i primi incontri sono stati molto complessi, perché diventava manodopera come lo era stato lo schiavo, anche se legalmente era un lavoratore libero. I primi tempi sono stati segnati dai conflitti, in un processo di assestamento fra le abitudini degli ex signori di schiavi e le nuove braccia delle *fazendas* di caffè.

Ciononostante questo esempio di contratto di lavoro non fornisce soltanto le informazioni sugli obblighi/diritti dei coloni, ma ci permette anche di capire le tipologie di maltrattamenti da essi subiti, perché inseriti come condizioni per l'abbandono della *fazenda*. Le motivazioni tenute in considerazione spaziano dai mancati pagamenti e dalla libertà di compravendita a/da terzi, alle malattie invalidanti, alle punizioni fisiche e agli attentati contro l'onore delle donne delle famiglie degli immigrati:

- 1 - falta de pagamentos já vencidos;
- 2 - doenças que o impeçam de continuar a trabalhar na fazenda;
- 3 - proibição por parte do proprietário de comprar ou vender a terceiros gêneros dos quais tenham necessidade, bem como o excedente de sua colheita de cereais e animais de sua criação;
- 4 - maus-tratos físicos recebidos do proprietário, pessoas da família deste ou do administrador, bem como atentado à honra da mulher ou das filhas do colono.<sup>12</sup>

11. Z. ALVIM, *Imigrantes: a vida privada dos pobres do campo*, in SEVCENKO (a cura di), *História da Vida Privada no Brasil* 3, pp. 215-287.

12. ALVIM, *Imigrantes*, p. 250.

Come si è detto sopra, il processo di adattamento è stato segnato dal conflitto e la conquista dei diritti, presenti nel contratto di lavoro, è stata parte di una battaglia quotidiana. Abituati ad avere il possesso sui corpi degli schiavi africani, che secondo la costituzione del 1824 erano considerati unicamente strumenti di lavoro, i proprietari terrieri hanno cercato di mantenere – in un primo momento – lo stesso sistema di rapporti con gli immigrati: non sono rari i racconti di stupri o maltrattamenti fisici, soprattutto a quelli che cercavano di fuggire o non stavano al «gioco». Se queste garanzie si trovavano nel contratto stesso che regolava la prestazione di servizio, sicuramente riguardava un problema diffuso nella zona rurale paulista. In questo senso, si può pensare, ma anche la storiografia sul tema ci fornisce informazioni rilevanti, che la mancanza del pagamento dei salari non fosse inusuale, così come il controllo delle attività commerciali dei coloni, nonché la loro vita privata. Il signore cercava di rimanere il padrone dei corpi dei suoi lavoratori, con diritto di sfruttare anche il corpo delle mogli e delle figlie degli immigrati, cercando di mantenere le relazioni che si erano consolidate in secoli di schiavitù: legati al proprietario per i debiti del viaggio, i coloni rimanevano legalmente incatenati alle *fazendas*.

È in questo contesto migratorio della fine dell'Ottocento, dove si confrontavano difensori e detrattori dell'immigrazione verso il Brasile, questi ultimi responsabili delle immagini negative e del racconto dell'esperienza di disumanizzazione nel mondo rurale dello Stato di São Paulo, che viene elaborato il Decreto Prinetti. Questa normativa emanata dal governo italiano, pubblicata il 26 marzo 1902, vietava l'immigrazione collettiva e sussidiata verso il Brasile, rispondendo alle denunce presentate sulle cattive condizioni vissute dagli immigrati italiani in territorio brasiliano. Le testimonianze sono state raccolte nel rapporto presentato da Aldo Rossi, inviato dalla Commissione generale di emigrazione per verificare la situazione degli emigrati. Come mette in risalto Angelo Trento,<sup>13</sup> il Decreto è stato oggetto di una accoglienza esaltata, che ha cercato di dimostrare ancora di più la criticità della vita degli italiani in Brasile, e di critiche feroci da parte di quelli che difendevano e pubblicizzavano lo spostamento verso il gigante sudamericano.

Il testo di Oreste Ristori può essere inserito in questo dibattito intorno al Decreto Prinetti, con cui si cercava di indurre l'opinione pubblica italiana, ma soprattutto le masse operaie, a fare pressione sul governo della penisola, a favore di una politica di maggiore chiusura verso l'immigrazione al Brasile. Se la normativa era una piccola vittoria di quelli che

13. A. TRENTO, *Do outro lado do Atlântico: um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989.



denunciavano le cattive condizioni dei connazionali in Brasile, questa si è dovuta confrontare anche con viaggiatori, giornalisti e parlamentari che hanno cercato di far vedere quanto fosse sbagliata questa visione. Vittorio Buccelli – deputato italiano che visita gli Stati di Rio de Janeiro, São Paulo e Rio Grande do Sul, all’inizio del Novecento – pubblica in Italia un’opera apologetica sull’amministrazione pubblica brasiliana e sui progressi economici e sociali che il paese viveva.<sup>14</sup> Secondo lui, la comunità italiana in Brasile stava vivendo effettivamente la realizzazione del sogno migratorio, con l’avverarsi del progetto di ascesa sociale; la sua unica critica riguardava l’inazione dello Stato italiano, soprattutto da parte dei capitalisti nostrani, che non sapevano investire e sfruttare quel capitale umano ampliando le reti del commercio nazionale.

Ristori aveva degli interlocutori molto chiari e la sua descrizione dell’inferno brasiliano è un dialogo netto con queste narrazioni celestiali e contro la politica di Stato in vigore. Lui non dava spazio all’immigrato che aveva «fatto l’America», perché il suo scopo era portare alla luce quello che l’America aveva costruito, ma per il guadagno altrui. A differenza di Alessandro D’Atri, che attribuisce le lamentele dei coloni alla loro ambizione, poiché non erano soddisfatti dalla condizione odierna molto più vantaggiosa di quando erano in Italia,<sup>15</sup> l’anarchico toscano afferma che il fenomeno migratorio nasce da un inganno: al lavoratore italiano viene offerta la cuccagna, quando in verità viene a trovarsi in una condizione peggiore di quella di partenza. Alla fine, si sta davanti al dibattito sempre contemporaneo fra i progetti vittoriosi di immigrazione e quelli che hanno vissuto il fallimento delle speranze di cambiamento di vita.

Come si può osservare dal contesto della scrittura di Ristori, sia da parte del governo brasiliano sia da quella dei produttori di caffè esisteva l’intenzione di controllare i ceti popolari, le classi pericolose della società brasiliana: non faceva differenza se il pericolo proveniva dai poveri che dovevano essere spediti alla periferia dei centri urbani o dai braccianti delle *fazendas* di caffè. Si dovevano produrre allora politiche pubbliche che legittimassero l’azione di polizia dello Stato in entrambi i casi e la concessione ai proprietari terrieri di diritti di applicazione della legge, anche tramite la inazione del potere pubblico.

Oltre alla visione comune fra politici e produttori di caffè, lo Stato dipendeva dai *cafeicultores*, perché rappresentavano la parte più dina-

14. Riferimenti su Vittorio Buccelli possono essere trovati in L.F. BENEDUZI, *A cidade enquanto imagem de virtude: a força regeneradora da Porto Alegre de Vittorio Buccelli*, in A.F. RAMOS, R. PATRIOTA (a cura di), *Paisagens subjetivas, paisagens sociais*, São Paulo, HUCITEC, 2012, pp. 107-128.

15. F. CENNI, *Italianos no Brasil*, III ed., São Paulo, EDUSP, 2003 (1960), p. 235.

mica dell'economia esportatrice e quella che permetteva le entrate più importanti all'erario pubblico, e, di conseguenza, si trovava vincolato alla capacità produttiva delle *fazendas*, della manodopera immigrante. In questo senso, in nome del bene comune, era lecito chiudere un occhio sulle azioni illegali e talvolta violente dei padroni, considerando che la rottura della produttività era un danno per la collettività. La politica del bene comune - facendo uso di elementi del «buon senso» e del «senso comune» - è la strategia principale che riesce a inserire nei limiti della legalità pratiche che vanno oltre questa barriera, lasciandola permeabile:

O bem-comum, abstração construída acima das singularidades imanes, sobrecodificando-as a partir do bom-senso e do senso-comum, é o que garante o *status* de legalidade às práticas que reverterem os limites da legalidade. Posto que é pelo bem-comum que certas necessidades, certas urgências, despontam como justificativas do senso-comum através do bom-senso, em prol do bem-geral.<sup>16</sup>

Questa azione del potere pubblico porta con sé anche l'obiettivo di non permettere un contagio sociale, che potrebbe diffondersi nella società brasiliana attraverso nuove pratiche di contestazione di questi individui esotici alla realtà del Brasile. Concedere un potere maggiore ai proprietari funzionava come una profilassi per mantenere alte le difese immunitarie e organizzare azioni di controllo sociale mirate all'eliminazione degli elementi patogeni che avrebbero potuto causare la dissoluzione dello status quo:

Questo tramite consisterebbe nel carattere immunitario della politica moderna che, essendo appunto concepita prevalentemente come immunizzazione della vita della società dai fattori «patogeni» e di «contagio», finirebbe per produrre non soltanto forme di esclusione omicida e genocida degli «estranei» e dei diversi, ma anche la possibilità di autodistruzione per eccesso di difesa del corpo sociale.<sup>17</sup>

Il processo di immunizzazione potrebbe essere messo in pratica in differenti modi, ma senz'altro l'atto di interdizione - di allontanamento dalla società di questi elementi che avrebbero potuto creare disordi-

16. T.M. FONSECA GALLI ET AL., *Microfascismos em nós: práticas de exceção no contemporâneo*, «Psicologia Clínica», Rio de Janeiro, 20, 2, 2008.

17. O. MARZOCCA, *Biopolitica*, in R. BRANDIMARTE, P. CHIANTERA-STUTTE, P. DI VITTORIO, MARZOCCA, O. ROMANO, A. RUSSO, A. SIMONE (a cura di), *Lessico di Biopolitica*, Roma, Manifestolibri, 2006, p. 54.

ne – si presenta come arma efficace alla politica di controllo. Interdire, secondo Tania Fonseca Galli, porta con sé una doppia dinamica, perché allo stesso tempo è elemento di inclusione e di esclusione: l'individuo viene incluso nelle norme dell'apparato pubblico-burocratico, nelle dinamiche di gestione dei corpi e, allo stesso tempo, viene escluso dalla società stessa:

O ato de interdição, através de amparo legal e justificativa sociopolítica, passou a ser posto em prática, os loucos, por sua suposta periculosidade para si e os outros, eram sentenciados à reclusão e intervenção « terapêutica ». Assim, sendo o próprio hospital constituído como lugar de asilamento e isolamento, tornou-se um lugar de inclusão (ao aparelho normativo) e exclusão (social).<sup>18</sup>

L'atto terapeutico dell'ospedale psichiatrico citato da Fonseca può essere paragonato alle dinamiche di disciplinarizzazione degli istituti carcerari, che hanno la funzione di controllare i corpi non docili, riportandoli alla adeguata fluidità dei loro ruoli nella struttura sociale. Anche qui abbiamo la sentenza di reclusione che genera un doppio movimento riguardo al corpo sociale e ciò sarà presente in tutti i momenti di reazione degli immigrati alle dinamiche di lavoro della *fazenda*. L'azione della legge, che cerca di « addomesticare » gli immigrati, presenta una funzione terapeutica sia nella esperienza stessa del carcere sia nella possibilità di generare una forza coercitiva su quelli che vedono l'atto punitivo, il quale non avviene più in pubblico, ma si presenta con più potenza perché è parte di una minaccia fondata sullo sconosciuto: la vita nel carcere.

Nel processo che viene avviato nei primi decenni dell'Impero, il proprietario terriero perde piano piano il potere totale di vita e di morte sugli schiavi; con l'avvento dell'azione degli abolizionisti sono sempre più frequenti i processi intentati contro proprietari cattivi e le punizioni fisiche ritenute esagerate, considerando che cresce l'azione dello Stato nell'identificazione della giusta punizione. Sempre di più è lo Stato, e la legge, che si prende la briga di controllare i disturbi sociali, anche nell'ambito privato degli spazi di produzione, cominciando nel 1841, con l'introduzione del magistrato di professione, inviato dal ministero della Giustizia, che sostituisce i giudici di pace, vincolati ai signori di schiavi.<sup>19</sup> Un altro elemento che spiega questa azione di controllo da parte dello Stato si può osservare nel riconoscimento legale, a partire dal 1860, di alcuni diritti degli schiavi, come l'« autocompra », l'impossibilità di sepa-

18. FONSECA GALLI ET AL., *Microfascismos em nós*, p. 37.

19. G.R. ANDREWS, *Negros e Brancos em São Paulo (1888-1988)*, São Paulo, EDUSC, 1998.

razione delle famiglie e il diritto all'acquisizione di beni.<sup>20</sup> È lo Stato che prende su di sé questo potere di determinazione delle azioni punitive e di controllo della vita pubblica ed anche di quella privata.

L'aumento della presenza del potere pubblico nell'ambito della vita privata mostra anche l'esercizio del «potere pastorale» da parte di questo, controllando e determinando le relazioni sociali, i suoi limiti e i suoi margini:

In linea generale la locuzione «potere pastorale» o «pastorato» viene usata da Foucault per designare un complesso di tecniche improntate alla cura, all'assistenza e alla difesa, attraverso le quali un singolo uomo o un'istituzione «governa» e «guida», tanto nella sua totalità quanto singolarmente, un insieme di altri uomini, determinandone la condotta.<sup>21</sup>

Tuttavia questa azione non è fatta dallo Stato in quanto entità astratta, ma da meccanismi creati al suo interno che portano a termine questa azione di addomesticamento delle forze sociali. Se in un primo momento questo «potere pastorale» è associato all'azione della Chiesa e nasce all'interno dei rapporti fra il pastore e il gregge, realtà metaforica vissuta visceralmente dal cristianesimo, l'avvento dello Stato nazionale ha comportato la nascita di strutture laiche di controllo, come la polizia. Soprattutto nella vita quotidiana degli Stati latinoamericani, come è il caso del Brasile, fondati su strutture oligarchiche di potere, l'immagine dello Stato poliziesco è molto forte e le forze dell'ordine sono il garante del potere effettivo dell'élite. Come informa Piero Polieri, la polizia è allo stesso tempo il sapere e le tecnologie di contenimento delle popolazioni che vivono nel territorio nazionale, tramite di essa il potere dello Stato viene attuato e i modi leciti e illeciti dei comportamenti della popolazione vengono sorvegliati:

Con l'emergenza della relazione fra *popolazione e territorio* che si definisce compiutamente il raggio di azione e d' intervento della polizia, intesa come scienza e apparato amministrativo: la polizia è il complesso di conoscenze e, al contempo, la tecnologia di cui lo Stato si serve per vigilare sulla popolazione che vive sul suo territorio, ossia per controllare e determinare la condotta di vita di tutti e di ciascuno.<sup>22</sup>

20. H.M. DE CASTRO, *Laços de família e direitos no final da escravidão*, in L.F. DE ALENCASTRO (a cura di), *História da vida privada no Brasil 2. Império: a corte e a modernidade nacional*, São Paulo, Companhia das Letras, 1997, pp. 337-384.

21. P. POLIERI, *Potere Pastorale*, in BRANDIMARTE, CHIANTERA-STUTTE, DI VITTORIO, MARZOCCA, ROMANO, RUSSO, SIMONE (a cura di), *Lessico di Biopolitica*, p. 230.

22. POLIERI, *Potere Pastorale*, p. 236.

L'analisi offerta da Ristori viene incontro a questa percezione che mette insieme lo Stato e il suo braccio armato – la polizia – che vengono in soccorso dei proprietari terrieri nel loro intento di sfruttamento della manodopera immigrata:

Il padrone lo condanna a un lavoro bestiale, dandogli per compenso tanto da farlo vegetare nella miseria; il governo per mezzo dei suoi sgherri, colle su prigioni, lo costringe a rispettare «la legge», cioè a soffrire, calmo e dignitoso, tutti i soprusi, tutte le spogliazioni a cui dev'essere per forza soggetto.<sup>23</sup>

Anche se questo quadro illustra il complesso processo di controllo degli immigrati italiani approdati nelle *fazendas paulistas*, l'anarchico toscano aggiunge un ulteriore tassello per rendere ancora più forte, completa e globale questa dinamica di dominazione del lavoratore rurale straniero: il potere religioso. Lui non parla direttamente della Chiesa, ma del suo «braccio destro» – il prete – che, nel servire da conforto agli immigrati, diventa un potente strumento di assoggettamento, presentando la sofferenza come espiazione e in quanto qualcosa che piace a Dio: «E il prete, per supremo conforto, gli dice che “il male che lo tormenta non è mai troppo, perché così piace al sommo Iddio”». <sup>24</sup> L'immigrato allora si ritrovava circondato dal potere – del proprietario, del governo e della religione – che inveiva contro la sua libertà, che cercava di controllarlo in tutti i suoi passi, trasformandolo in uno strumento docile allo sfruttamento della sua forza-lavoro.

In tale situazione di violenza fisica, legale e morale, Ristori afferma che è naturale che nasca – all'interno del gruppo immigrato – una forte avversione a tutto ciò che riguarda il mondo dove sono approdati. A differenza di quanto attestato da D'Atri, che conclude il suo viaggio in Brasile scrivendo che i coloni erano trattati fin troppo bene, ricevendo proprietà con ampi tempi per saldare l'acquisto e incentivi del governo – secondo quanto informa Franco Cenni, gettando la colpa del conflitto sui coloni stessi, egoisti e incapaci di analizzare le loro conquiste sin dall'emigrazione –, <sup>25</sup> Oreste Ristori parla di disprezzo da parte dei padroni e di un trattamento vile, di una grossa quantità di lavoro non riconosciuta attraverso meriti pagamenti, un accumulo di doveri insieme ad una assenza di diritti. In questo ultimo caso, la colpa della conflittualità del processo migratorio e delle lamentele degli immigrati risiede nel sistema opprimente che li circonda:

23. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 22.

24. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 22.

25. CENNI, *Italianos no Brasil*, p. 234.

Naturalmente il lavoratore angariato e disprezzato dal padrone, trattato da bruto, con mano di ferro, da un governo che per sostenere i privilegi della classe dei ricchi, deve necessariamente opprimerlo - comincia ad odiare tutto ciò che lo circonda, uomini e cose, perché per lui la terra fecondata col suo sudore non ha frutti, per lui nella cara patria non vi sono che stenti, non vi sono che dolori. Egli ha un cumulo di doveri da compiere e nessun diritto gli è riconosciuto.<sup>26</sup>

Nella narrazione dell'anarchico toscano, questo processo di dominazione e addomesticamento sofferto dall'immigrato - da lui chiamato schiavo - è paragonato alla via crucis, a un percorso lento e inesorabile che condurrà alla sua morte. In un certo senso si osserva - tramite la lettura di Ristori - che l'immigrato è stato gettato in un complotto costruito per attirarlo verso la sua rovina e verso lo sfruttamento delle sue capacità. Presentando un'analisi articolata della realtà brasiliana dell'inizio del Novecento, il toscano conclude che diventa palese la condizione di pesante subordinazione che questi lavoratori, imbrogliati dalle menzogne degli agenti dei *cafeicultores*, che li conquistano in Europa, subiscono dopo il loro arrivo in Brasile:

Esposta così in grandi linee la natura rapace degli uomini di governo e dei preti, si può senza soverchio sforzo, comprendere in quale abisso di miserie precipitano i disgraziati lavoratori che hanno avuto la dabbenaggine di ascoltare i bugiardi ma pur dolci canti delle sirene che i *fazendeiros*, a centinaia, mandano in Europa a reclutare gli schiavi.<sup>27</sup>

Ma quali sono le informazioni che Ristori porta alla luce sulla realtà brasiliana? Come questi elementi analizzati illuminano e illustrano questo processo di vile dominazione subito dagli immigrati-schiavi? Il primo elemento che viene sottolineato è il grave problema economico affrontato dal paese in questo inizio del xx secolo, dove il caffè è innalzato al di sopra di ogni altro prodotto, agricolo o industriale che fosse, nonostante i fallimenti di diversi *cafeicultores* e la perdita di valore del prodotto in ambito internazionale. Sembrava parlasse criticamente dell'Accordo di Taubaté, quando denunciava l'inerzia del governo brasiliano nel trovare altre soluzioni economiche, puntando unicamente sull'«oro nero» e tralasciando altri settori produttivi:

La situazione economica del Brasile è esasperante e calamitosa. L'industria è lettera morta, o quasi. L'unico cespite d'entrata su cui si fonda

26. CENNI, *Italianos no Brasil*, p. 234.

27. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 21.

la vita del paese è il caffè. Tutti gli altri rami di produzione agricola, come tutti i progetti e i consigli intesi a convergere le forze della nazione alla policultura, sono abbandonati, tenuti in non cale. Della cultura del caffè, e solo del caffè, si attende la pioggia od il bel tempo, la prosperità della nazione.<sup>28</sup>

Il caffè fa il buono e il cattivo tempo nella realtà economica e politica brasiliana, e i produttori, che controllano il potere centrale e locale (nel caso dello Stato di São Paulo) non accettano l'apertura della politica di esportazione e di investimenti nazionali. Anzi, utilizzando tutti gli strumenti disponibili - in un quotidiano politico dominato dal voto aperto e dalle pratiche *coronelisticas* - usavano la macchina pubblica ai fini personali di aumentare l'elettorato e il controllo della popolazione. Ristori descrive la realtà politica brasiliana come segnata dallo scambio di favori, con grande distribuzione di cariche pubbliche, nel desiderio ingente di arricchirsi con le scarse finanze pubbliche. In sintesi, afferma che si trovano «più impiegati da stipendiare che contribuenti da pelare».<sup>29</sup>

Si aggiunge alla dominazione del potere pubblico l'azione della Chiesa, anche questa segnata dalla tradizione e responsabile per il mantenimento dell'ignoranza popolare. L'anarchico critica la continuità del potere ecclesiastico presso lo Stato nonostante la separazione proclamata dalla costituzione repubblicana del 1891. Secondo lui, la presenza religiosa è massiccia nell'ambito della formazione della società, sia nel controllo dell'educazione, con le scuole cattoliche, sia in quello della lettura, con le biblioteche, sia in quello dell'informazione, con i giornali. In ogni mezzo, i preti proseguono il loro movimento oscurantista che cerca di dissuadere qualunque azione contraria allo status quo. Le parole di Ristori mettono insieme produttori di caffè, Stato e Chiesa affannati in una lotta contro il cambiamento sociale e morale del Brasile e accomunati in una politica di contenimento della contestazione dei lavoratori immigrati.

La Chiesa è il colpo finale nel processo di costruzione di corpi docili allo sfruttamento della *fazenda*, perché offre l'apparato ideologico principale per la produzione di un soggetto rassegnato. Il signore bastona, lo Stato giustifica l'azione repressiva, ma è il prete che nel curare le ferite, nel mettere l'unguento, fa capire che quel circolo di disgrazie è parte della vita e deve essere accettato per conquistare il vero paradiso: l'immigrato deve rinunciare al sogno del paradiso terrestre, della cuccagna

28. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 11.

29. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, pp. 14-15.

pubblicizzata in Italia, per guadagnare quello eterno. In questo modo finisce per ultimare un processo di distruzione innescato dalla decisione di immigrare, una sorta di accompagnamento verso la sepoltura, perché Ristori mostra la *fazenda* come lo spazio che succhia fino all'ultima goccia del sangue dell'immigrato, è la pellagra brasiliana. L'immigrato lascia la terra di partenza già in condizioni pietose, subumane, e arriva in America spodestato dalle forze e dalle economie, gettato nelle braccia del suo aguzzino, aspettando il lento spegnimento della vita nell'atroce quotidiano della piantagione, come un ilota, in una continua perdita delle caratteristiche che lo rendono parte dell'umanità:

E il lavoratore viene nell'America! Cosa egli diventi poi lo vedrete. Egli arriva qui sfibrato, col sangue impoverito dal soverchio lavoro e dalla fame cronica, senza volontà, e, quel che è peggio, senza soldi, allora i briganti di cui abbiamo parlato lo afferrano per attaccarlo, come un ilota, al carro della loro fortuna, lo condannano a finire le sue forze, o spendere la sua vita nella *fazenda* maledetta.<sup>30</sup>

Di seguito, Ristori conduce il lettore attraverso il percorso di disumanizzazione che avviene nel mondo della piantagione, un processo di assoggettamento che toglie all'immigrato le forze di resistenza, portandolo fino all'esperienza più profonda e completa della dominazione del signore del caffè: la morte. In contrasto con altre voci che sminuiscono le sofferenze delle masse di lavoratori che si trovano incatenati alle *fazendas*, lui rassicura che l'unico modo di conoscere veramente la situazione degli immigrati è addentrarsi in questo mondo bestiale che circonda la produzione di caffè, osservando la condizione di animalità che primeggia in essa, con le sofferenze, le privazioni, le punizioni e le malattie:

Per ben formarci un'idea della situazione penosa, bestiale, cui sono condannati i nostri coloni, è necessario penetrare nelle *fazendas*, osservare attentamente e nei suoi più minuti dettagli lo stato di animalità e di abiezione morale in cui vegetano ed intisichiscono questi poveri paria della terra, le sofferenze inaudite e le privazioni d'ogni sorta cagionate dalla rudezza di un lavoro eccessivo come dalla mancanza di un'alimentazione sana e sufficiente, l'esaurimento progressivo delle forze vitali e per conseguenza l'impossibilità di resistere efficacemente all'azione delle malattie.<sup>31</sup>

Secondo la descrizione di Oreste Ristori, questi individui all'interno della *fazenda* subivano un processo di trasformazione profonda con la

30. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 23.

31. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 24.



progressiva perdita dell'umanità, essendo ridotti alla sola condizione di «vita biologica», concetto che Márcia Arán e Carlos Peixoto Júnior riprendono da Giorgio Agamben.<sup>32</sup> Spogliati dalle loro speranze e dai loro desideri, dagli elementi dell'*eros* che li avevano portati alla lunga traversata, a loro rimaneva soltanto l'attesa del *thanatos*:

Esses seres, privados de todos os direitos e atributos que costumamos chamar de humanos, à espera de sua execução, existiam apenas como vida biológica, sujeitos aos mais diversos tipos de experimentos científicos.<sup>33</sup>

Sicuramente non siamo davanti ad una politica nazionale di sterminio e tanto meno a esperimenti scientifici con esseri umani nelle *fazendas*, tuttavia abbiamo un'attesa dell'esecuzione, intesa in quanto lento percorso verso la morte fisica. La perdita delle caratteristiche umane porta a un processo progressivo di degenerazione, onde la perdita delle forze fisiche, delle utopie di futuro, sommate ad una presa di coscienza dell'incapacità di cambiare il presente, sono l'anticamera del deperire fino al consumarsi dell'ultimo «velo» rimasto, la vita biologica:

Considerarli [gli elementi distruttivi della *fazenda*], insomma, coll'occhio del medico, dal punto di vista fisiologico, onde mettere in rilievo i tratti specifici della degenerazione umana che va operandosi rapidamente in seno a queste moltitudini oppresse e spogliate che la miseria patria ha disseminato sulle plaghe desolate di questo infelice paese.<sup>34</sup>

Ai padroni, sempre seguendo il ragionamento di Oreste Ristori, interessava la produttività senza sosta e corpi docili che non si tirassero indietro davanti ai pesanti lavori che dovevano eseguire. Effettivamente il colono subisce un processo di oggettificazione agli occhi dei signori, diventando essere dipendente e merce, individuo sul quale ogni azione di correzione è giusta e lecita, perché serve al suo addomesticamento. A quelli che si presentano come renitenti o riluttanti spettano i più atroci castighi e rappresaglie, perché non seguono le dinamiche del campo di concentramento, del carcere, considerando che l'anarchico li descrive come reclusi. A proposito di queste azioni dimostrative, che dovrebbero annientare i tentativi di rivolta, l'opera descrive la situazione della *fazenda* di Guatapará, dove si trovano circa diecimila coloni. La narrazione

32. M. ARÁN, C.A. PEIXOTO JÚNIOR, *Vulnerabilidade e vida nua: bioética e biopolítica na atualidade*, «Revista Saúde Pública», 41 (5), 2007, pp. 849-857.

33. ARÁN, PEIXOTO JÚNIOR, *Vulnerabilidade e vida nua*, p. 854.

34. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 24.

di quello che avviene all'interno della struttura potrebbe essere paragonata effettivamente a un lager, sia per il trattamento ricevuto sia per le forme disumane di punizione, facendo ricordare i tempi degli schiavi e destando scandalo sui giornali non vincolati al governo:

Nella *fazenda Guataparà*, ove gemono come reclusi circa 10.000 coloni, si perpetravano, fino a pochi mesi or sono, atrocità spaventevoli. I coloni che non *filavan dritti* - che non volevano, cioè, piegar la groppa a tutte le infamie e le vigliaccherie - eran trascinati a viva forza in una specie di sotterraneo, legati ad un tronco, flagellati a sangue in ogni parte del corpo ed abbandonati, poi, in quella posizione per tre o quattro giorni alle prese col digiuno e colla morte. Alcuni di questi infelici, fra i quali un giovanetto di 17 anni, vi perirono miseramente; altri, riusciti a scappare, narrarono cose raccapriccianti che provocarono un vero scoppio d'indignazione sui giornali più indipendenti del paese.<sup>35</sup>

Ovviamente, in questi casi è lo Stato, e la giustizia ad esso vincolata, che viene incontro ai *cafeicultores*, avvolgendo tutto con il velo dell'impunità. Era inutile ogni tentativo di denuncia sia delle punizioni fisiche sia della malnutrizione, ancora meno quello di fare un processo contro le riduzioni della paga, per colpa di multe ingiuste e l'obbligo (vietato dal contratto) di acquistare presso il negozio della *fazenda*. Al colono restava soltanto la possibilità di lamentarsi presso le autorità patrie, cercando di risolvere il problema interno tramite l'intervento dello Stato italiano, perché i tribunali locali erano sordi alle sue grida, fatto che provocava un peggioramento dello sfruttamento: «I tribunali non li ascoltano, i consoli li caccian fuori della porta come cani appestati, e i briganti che li spogliano usufruiscono della più grande impunità».<sup>36</sup>

Il problema è che anche lo Stato italiano - o i loro rappresentanti in Brasile, come cita Ristori - fa finta di non sentire i racconti tragici che arrivano dalle piantagioni di caffè, preferendo dare ascolto alle voci lusinghiere che esaltano la condizione degli italiani in Brasile. Il Decreto Prinetti, promulgato quattro anni prima della pubblicazione brasiliana del libro di Oreste Ristori, è centrale al dibattito, perché - come afferma l'anarchico - in risposta a questo atto del governo si amplificano le misfatti ufficiali che non si risparmiano nell'esaltazione della meravigliosa situazione in cui si trovano i coloni italiani in Brasile:

Conosciamo in complesso le menzogne ufficiali colle quali il ministro d'Italia a Rio de Janeiro, fu principe di Cariati, imbastiva le sue relazioni al «patrio governo» intorno alle *eccellenti* condizioni sociali di cui usufruiscono i nostri

35. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, pp. 28-29.

36. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 33.

---

connazionali al Brasile, per ottenere l'abolizione del decreto Prinetti interdidente la tratta degli schiavi.<sup>37</sup>

All'interno di questo processo di disumanizzazione e di consapevolezza dell'inutilità degli sforzi per far valere giuridicamente i suoi diritti, l'immigrato reagisce in maniera estrema, eliminando il suo aguzzino, il padrone che tormenta lui e la sua famiglia. Il caso esemplare raccontato da Ristori è quello di Angelo Longaretti, che uccide il figlio del padrone, nell'intento di proteggere le donne della sua famiglia. L'immigrato finisce in carcere e qui si fonda la critica alla giustizia brasiliana e al funzionamento distorto del meccanismo di controllo, perché - secondo l'autore - soltanto i disgraziati finiscono in prigione, ma la causa delle disgrazie sono le mancanze dell'azione dei giudici nei confronti dei veri responsabili di tutta quella situazione di degenerazione, i padroni:

In galera ci vanno soltanto i disgraziati che, come il colono Angelo Longaretti, per salvare l'onore delle sorelle dagli assalti di un padroncino erotomane e la vita del vecchio padre dalla ferocia di un padrone manigoldo, atterrano la belva umana che li tortura.<sup>38</sup>

La fine di questi immigrati - nel loro viaggio al Brasile - è soltanto una: la morte. Questa può avvenire in modi diversi, ma quello a cui il testo dà più risalto è l'inesorabile processo di degenerazione che porta ad una continua distruzione dell'individuo. Anche se venivano da una situazione difficile in Italia, la nuova terra (intesa come clima e tipologia di lavoro) sarà responsabile della perdita della loro salute. Ristori raffigura nella *fazenda* la critica del primo Novecento al processo di meccanizzazione dei soggetti all'interno dei processi di industrializzazione e modernizzazione - il bracciante-operaio diventa un non umano addestrato al lavoro continuo:

Quale degenerazione! Essi hanno perduto i tratti caratteristici della specie alla quale appartengono, hanno perduto quanto avevano di umano, per riavvicinarsi all'animalità primitiva. Abituati a non disimpegnare più che la funzione puramente meccanica, ogni capacità morale è in essi annientata, il sentimento della personalità scomparso. Si potrebbero paragonare a delle macchine che funzionano automaticamente sotto l'impulso di una volontà estranea al loro cervello.<sup>39</sup>

37. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, pp. 7-8.

38. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 44.

39. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, p. 37.

L'elemento centrale dell'analisi di questo articolo non è la prova della verità degli argomenti di Oreste Ristori, anche se la storiografia contemporanea presenta diversi punti che confermano le osservazioni dell'anarchico toscano. Inoltre, si tiene in considerazione che il suo testo riguardava un pubblico specifico - i possibili immigrati italiani, ma lui si rivolge anche agli operai portoghesi e spagnoli - con l'obiettivo di fermare il processo migratorio verso il Brasile. Il suo testo è un libello contro il processo di sfruttamento trasferito dallo schiavo africano agli immigrati, che lui considera a tutti gli effetti i nuovi schiavi.

La lettura che Ristori presenta del processo migratorio è segnata dalla violenza subita dai coloni italiani, ridotti alla condizione di schiavi, sinonimo per lui di non umani. La dinamica di sfruttamento non portava con sé soltanto la punizione fisica o la malnutrizione, conseguenza di un'alimentazione monotona e scarsa, ma andava oltre il piano fisico, nel tentativo di creare individui docili e assoggettati al lavoro senza sosta nella piantagione. A questo fine, l'autore elenca un gruppo di attori sociali che collaborano fra di loro per un totale annientamento della volontà dell'immigrato: il padrone, lo Stato e la Chiesa. Nell'esperienza del mondo intorno alla piantagione, gli immigrati subivano l'azione del «potere pastorale» laico e religioso, per mano dei poliziotti e dei preti, entrambi indaffarati nel farli seguire il manuale dello sfruttamento, che li avrebbe condotti all'esperienza più profonda della *fazenda*: la morte. Per Ristori questo era il destino di qualunque immigrato che arrivasse in Brasile - essere ammazzato da questa macchina divoratrice di esseri umani chiamata *fazenda*.

### Bibliografia

- G. AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Z. ALVIM, *Imigrantes: a vida privada dos pobres do campo*, in SEVCENKO (a cura di), *História da Vida Privada no Brasil* 3, pp. 215-287.
- G.R. ANDREWS, *Negros e Brancos em São Paulo (1888-1988)*, São Paulo, EDUSC, 1998.
- M. ARÁN, C.A. PEIXOTO JÚNIOR, *Vulnerabilidade e vida nua: bioética e biopolítica na atualidade*, «Revista Saúde Pública», 41 (5), 2007, pp. 849-857.
- L.F. BENEDUZI, *A cidade enquanto imagem de virtude: a força regeneradora da Porto Alegre de Vittorio Buccielli*, in A.F. RAMOS, R. PATRIOTA (a cura di), *Paisagens subjetivas, paisagens sociais*, São Paulo, HUCITEC, 2012, pp. 107-128.
- L. BIONDI, *Anarquistas italianos em São Paulo. O grupo do Jornal anarquista «La Battaglia» e a sua visão da sociedade brasileira: o embate entre imaginários libertários e etnocêntricos*, «Cadernos AEL», 8/9, 1998, pp. 117-149.

- V. BLENGINO, *Los viajeros italianos en la Argentina*, «Confluenze. Rivista di Studi Iberoamericani», 3, 1, 2011, pp. 1-16.
- A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- F. CENNI, *Italianos no Brasil*, III ed., São Paulo, EDUSP, 2003 (1960), p. 235.
- H.M. DE CASTRO, *Laços de família e direitos no final da escravidão*, in L.F. DE ALENCASTRO, *História da Vida Privada no Brasil 2. Império: a corte e a modernidade nacional*, São Paulo, Companhia das Letras, 1997, pp. 337-384.
- T.M. FONSECA GALLI ET AL., *Microfascismos em nós: práticas de exceção no contemporâneo*, «Psicologia Clínica», Rio de Janeiro, 20, 2, 2008.
- O. MARZOCCA, *Biopolítica*, in R. BRANDIMARTE, P. CHIANTERA-STUTTE, P. DI VITTORIO, MARZOCCA, O. ROMANO, A. RUSSO, A. SIMONE (a cura di), *Lessico di Biopolítica*, Roma, Manifestolibri, 2006.
- P. POLIERI, *Potere Pastorale*, in BRANDIMARTE, CHIANTERA-STUTTE, DI VITTORIO, MARZOCCA, ROMANO, RUSSO, SIMONE (a cura di), *Lessico di Biopolítica*, p. 230.
- O. RISTORI, *Contro l'immigrazione al Brasile*, Mantova, Tip. dell'Università Popolare, 1907.
- M.O. SANTOS, M.C. ZANINI, *Especificidades da Identidade de descendentes de italianos no sul do Brasil: breve análise das regiões de Caxias do Sul e Santa Maria*, «Antropolítica», n. 27, 2009, pp. 21-41.
- N. SEVCENKO, *Introdução: o prelúdio republicano, astúcias da ordem e ilusões do progresso*, in ID. (a cura di), *História da vida privada no Brasil 3. República: da Belle Époque à Era do Rádio*, São Paulo, Companhia das Letras, 2004, p. 27.
- A. TRENTO, *Do outro lado do Atlântico: um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989.
- C. VANGELISTA, *Os braços da lavoura. Imigrantes e «caipiras» na formação do mercado de trabalho paulista (1850-1930)*, São Paulo, Hucitec, 1991.